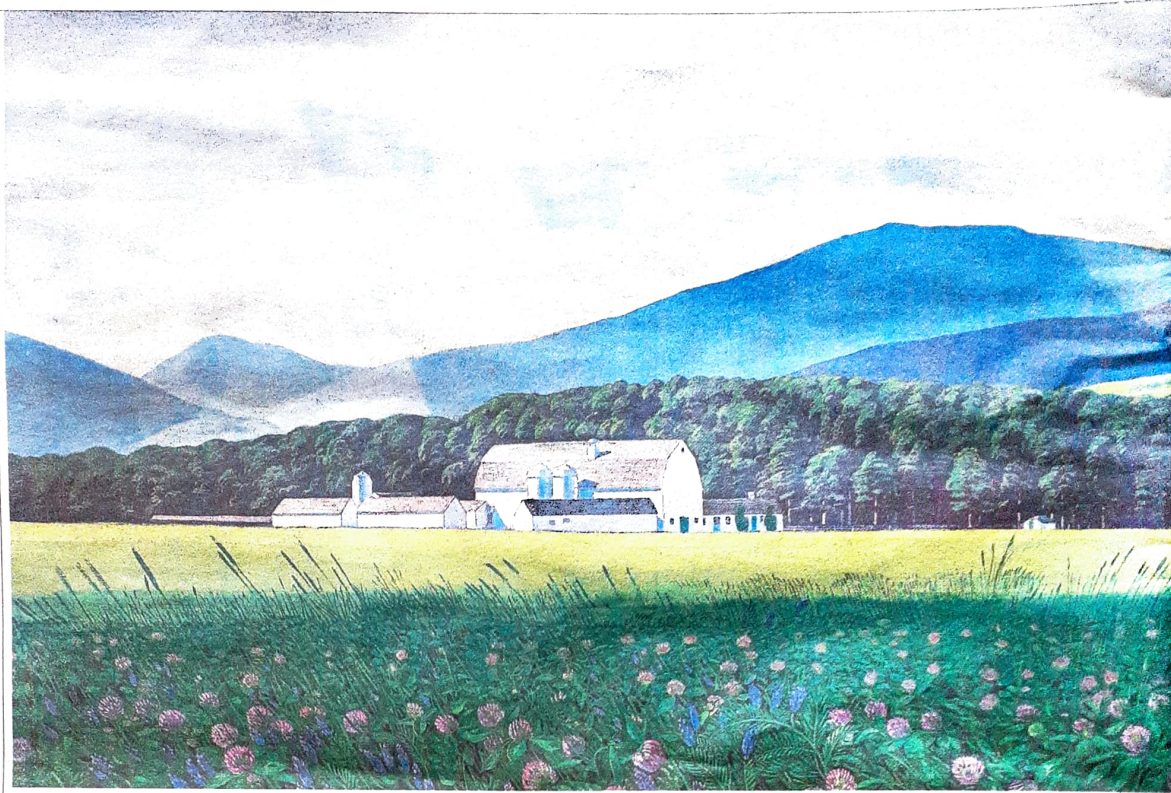


Cultura



Ron Rash è nel suo studio tra le Smoky Mountains, nella Carolina del Nord, e prepara i bagagli per un viaggio in Italia (sabato sarà al festival Testo, a Firenze). Qui sono stati tradotti tre dei suoi romanzi. A ritroso: *La terra d'ombra*, *Un piede in paradiso* (La nuova frontiera) e *Una folle passione* (Salani) da cui fu tratto un film con Jennifer Lawrence e Bradley Cooper, ma a nominarglielo si copre gli occhi cercando di dimenticare. Le sue sono storie di amore e di tenebra, di confine e di cambiamento, dove gli uomini e soprattutto le donne cercano di ribellarsi alla sorte e alla natura.

È di questo che verrà a parlare?
 «Verrò soprattutto per vedere, ascoltare, conoscere. È la mia prima volta in Italia. Ed è un sogno che si realizza: più ancora che per me, per mio padre. Lui era un artista: dipingeva, scolpiva, lavorava la ceramica. Desiderava vedere Firenze, gli Uffizi, le opere di Michelangelo. Cercherò di essere i suoi occhi. E poi, non so, da sudista mi aspetto di trovare più affinità con gli italiani che, per dire, con gli americani del New England».

Lei non ama la visibilità, è uno scrittore appartato. Ha sostenuto che per alcuni autori, come Truman Capote, è stata controproducente. Pensa di farcela ad affrontarla senza pagarne le conseguenze?

«Ci provo. È una cosa stressante, ma hai i suoi lati piacevoli: incontrare lettori e altri scrittori. Vede, io da giovane non ho potuto viaggiare molto, non avevo soldi per farlo. Questa che mi viene offerta a quasi settant'anni è un'opportunità e sono contento di coglierla. Così come lo sono di non avere avuto successo subito. È una cosa che ti può far deragliare. Ho ricevuto molti rifiuti, ma ho continuato, anche perché riconoscevo di dover migliorare, ora sono soddisfatto. È una delle due cose che ho saputo fare nella vita. L'altra è il padre. E comunque, al ritorno da questo viaggio me ne starò quindici giorni in assoluta solitudine, fatta eccezione per mia moglie e neppure sempre».

In quello studio fra le montagne scrive tutti i giorni e per ore?

«Assolutamente. È un esercizio. Direi un allenamento. Da giovane sono stato un buon atleta, correvo gli ottocento metri. Sono andato a un soffio dalla qualificazione per l'olimpiade. Mi ha insegnato la costanza. Per questo mi siedo alla scrivania ogni giorno, per almeno sei ore. Se sto scrivendo un romanzo, dei racconti o poesie, mi ci immergo. Sennò aspetto che si presenti nella mente uno spunto e di solito arriva».

In quale forma?
 «Un'immagine, comincia sempre così. Una donna a cavallo è diventata Serena, ovvero *Una folle passione*. Un uomo che suona il flauto nel bosco ha avuto *La terra d'ombra*. Quell'immagine può diventare una poesia, poi trasformarsi in un racconto e da lì, se ne ha la forza, in un romanzo. È un processo che avviene senza che lo faccia pressione. Anzi a volte mi spavento; oddio, ecco il romanzo. È un'ossessione, un mondo che mi attira e da cui non posso fuggire. Praticamente ci cado dentro e vivo lì quanto nella realtà, forse di più».

Lei ambienta le sue storie nel passato per raccontare il presente; in

L'INTERVISTA

“La natura è la mia protagonista”

Vive isolato in Nord Carolina. Ha scritto romanzi di culto. E, a quasi settant'anni, Ron Rash arriva per la prima volta in Italia, ospite di Testo

di Gabriele Romagnoli

piccoli luoghi per parlarsi di ciò che può accadere ovunque. Come raggiunge l'effetto universalità?

«Si forma da sé. Il passato è un'eco che arriva fino a noi. Le vicende che coinvolgono valori condivisi non hanno un luogo, un limite territoriale».

C'è una sua frase che mi ha colpito: «Il paesaggio è un destino». Può spiegarci che cosa intende?
 «Potrebbe farlo benissimo la lettura di un autore italiano: Tomasi di Lampedusa. I personaggi del



L'appuntamento

Ron Rash sarà ospite di Testo a Firenze, sabato 25 alle 19 con lui ci sarà Giovanna Zucconi. La seconda edizione di Testo (Come si diventa un libro), festival dedicato all'editoria, si tiene da domani a domenica, alla Stazione Leopolda. L'evento è organizzato da Pitti Immagine in collaborazione con Stazione Leopolda, da un'idea di Todo Modo.

Gattopardo hanno la sorte segnata dall'ambiente in cui vivono. Quel che intendo è che nascere e vivere in un luogo determina la percezione del mondo. Prendiamo questi luoghi, in cui agiscono i miei personaggi, queste montagne. Chi vive in montagna vive in realtà nelle valli, le montagne proteggono, danno sicurezza, ma al tempo stesso con la loro maestosità ricordano la finitezza e l'insignificanza delle vite umane. E poi la mancanza di sole: induce al fatalismo. Lo vedo nella mia famiglia. Ci si sente preda di un destino inesorabile».

Non si può andare via? Alcuni suoi personaggi lo fanno. Anzi, i veri motori delle storie sono forestieri che arrivano da un altrove,

fuggitivi...

«Distinguiamo. Io sono rimasto per scelta. Molti autori del sud hanno scelto diversamente, ma non ho rimpianti. Quanto ai miei personaggi, sono liberi. Vanno e vengono come decidono loro. Scrivo senza scaletta, a volte mi stupisco di quel che accade sotto i miei occhi. Più scrivo e più aumenta il mistero. Mi chiedo chi siano mai questi, perché reagiscano in quel modo. Il libero arbitrio per le persone, non so. Per i personaggi, sicuro. Attraverso le scelte e i conflitti si rivelano».

“La terra d'ombra” contiene un'affermazione che viene ribadita nel finale, come fosse la morale della favola: Mozart richiede sofferenza. È vero che l'arte richiede sofferenza? Che per scrivere un romanzo autentico bisogna aver sofferto? O è una postura?

«Credo che consenta una maggiore empatia. Occorre soffrire per capire la vita. Averlo fatto ti consente di vedere il dolore altrui, di rifletterci. Vale per me? Credo di sì. La mia sofferenza riguarda l'infanzia: mio padre era depresso, ha dovuto essere ricoverato in un istituto. Alcuni personaggi li capisco meglio per questo».

E tuttavia non li domina, non li guida. Il suo romanzo preferito è “Delitto e castigo”. Nei suoi libri ci sono molti delitti e altrettanti castighi, quasi sempre auto-inflicti. Questione di coscienza?

«Neppure in questo decido io. Lo fanno i personaggi. Non sono il loro avvocato, né il giudice, sono un testimone. Come Faulkner, se mi chiedesse di che cosa scrivo risponderci: della gente».

E della natura...

«Sì, la natura è un personaggio delle mie storie. Il paesaggio, le montagne. L'acqua, soprattutto. Sono battista: il battesimo che riceviamo è al limite dell'annegamento, il mio primo ricordo di vita è un piccolo lago. Sono circondato da fiumi pericolosi. Vedo nell'acqua una tremenda forza di vita e di morte. E temo la siccità come un male che può distruggere la Terra. Questo sì è un tema universale».